

Prologo

Fin da quando era piccolo desiderava catturare le nuvole.

Dalla torre del suo imponente castello sembrava quasi che il cielo fosse vicino, che sarebbe bastato sollevare una mano per toccare il suo blu.

E le nuvole lo avevano sempre attratto, così eteree e inconsistenti. Oppure cupe e minacciose. Trasparenti come veli o gravide di pioggia. Lente e maestose oppure trascinate con forza dai venti. A volte striavano il cielo con nubi fuggevoli, altre volte se ne impadronivano imponendogli il loro colore, trasformando l'azzurro in un bianco denso, in un grigio pastoso o in un plumbeo temibile.

Ma c'era un momento in cui le nubi apparivano preziose come gioielli: quando erano abbastanza leggere da impregnarsi di sole. Un raggio le trafiggeva e splendevano di luce.

Nuvole d'oro, lievi e ariose come capelli di donna.

1

Con un piccolo movimento nervoso, Gemma scosse i capelli biondi che le ricoprivano le spalle con una ricca cascata di ricci.

Cosa aveva fatto?, si ripeté per la centesima volta.

Un altro dei suoi colpi di testa. E di sicuro più grave di tutti quelli che lo avevano preceduto.

Aveva solo pronunciato una frase, una breve frase sfuggita in un momento di rabbiosa infelicità. Di livido risentimento. E adesso quelle stupide parole non potevano essere cancellate. Non senza sprofondare ancora di più nell'umiliazione.

Che terribile idea invitare le sue amiche per un tè! Eppure le era sembrato il modo migliore per scoprire cosa stessero tramando alle sue spalle. Erano così sfuggenti, da qualche tempo a quella parte, come se temessero di rivelare segreti preziosi. Lei le aveva invitate con l'unico scopo di riuscire a carpire quei segreti. Sarebbe stato facile, chiacchierando intorno a un vassoio di pasticcini.

Erano arrivate tutte e tre puntualissime, con i loro irritanti sorrisi e le loro sciocche espressioni radiose. Glielo aveva letto negli occhi prima ancora che lo ammettessero: si erano perdutoamente innamorate di uomini che le ricambiavano. Una situazione davvero inaffrontabile.

Miranda era una bambola ingenua, sovraccarica di trine e di merletti. Aurea aveva dato scandalo in una città che non dimentica facilmente. E Rebecca era insoppor-

tabile, con quel suo estro di dire le verità più spiacevoli senza porsi alcun problema. Incredibile che avessero trovato uomini capaci di passare sopra a quei difetti madornali. E che adesso fossero così disgustosamente felici.

E lei? Lei era più bella delle sue amiche, forse più ricca, di sicuro più corteggiata. Eppure nessuno dei suoi molti ammiratori si era spinto a chiederla in moglie. Da non crederci. Collezionava sguardi infuocati, complimenti pieni di passione, aveva un numero sterminato di inviti, ma neppure una misera proposta di matrimonio. Anzi no, una l'aveva ricevuta, ma non si era sognata neanche per un attimo di prenderla in considerazione.

Si lasciò andare su una poltroncina di seta lilla e cercò il ventaglio. Aveva bisogno di aria, il suo cervello stava andando letteralmente a fuoco.

Nel piccolo salotto si respirava ancora il profumo eccessivo di Miranda, che amava inondarsene talmente da olezzare come un'aiuola fiorita. E nell'aria sembrava persistere anche l'eco della frase infelice che le era sfuggita dalle labbra. Gemma le serrò con forza, come avrebbe dovuto fare prima di pronunciarla.

Le sue amiche apparivano felici in un modo talmente irritante che non aveva resistito. Aveva sputato fuori quelle sciocche parole senza che la ragione avesse fatto in tempo a fermarla. Così adesso desiderava solo sparire dal mondo, o almeno da Firenze, o alla peggio chiudersi a chiave nella sua camera e non farsi più vedere da nessuno per un periodo lunghissimo.

Faceva ancora in tempo a rimangiarsi tutto? Obiettivamente non sarebbe stato opportuno. Poteva provare a inventarsi qualcosa di credibile? Tessere un'altra menzogna? Forse. Anche se il rischio di rimanere invischiata nella ragnatela le appariva piuttosto alto.

E poi, se Aurea e Rebecca erano sicuramente riservate sulle confidenze che si scambiavano, Miranda, al contrario, era una vera pettegola. Se si voleva far sapere qualcosa in giro, bastava bisbigliarlo al suo orecchio con la raccomandazione di non dire nulla a nessuno.

Erano uscite da appena mezz'ora, ma probabilmem-

te la notizia stava già rimbalzando da un angolo all'altro di Firenze, da un palazzo all'altro, da un negozio all'altro. Era possibile che nelle cucine, nelle sartorie, nei saloni, nei foyer dei teatri, persino nelle alcove stessero tutti commentando la succosa novità.

Gemma si fece aria, muovendo freneticamente il ventaglio. Poi bloccò la mano e si osservò nello stretto specchietto che adornava la prima stecca d'avorio.

Dapprima si vide bellissima: occhi color ambra, carnagione dorata, folti ricci biondi. Ma subito dopo detestò la sua espressione: la linea irrigidita delle labbra, la piccola ruga dritta tra le sopracciglia, ad alterare la perfezione della fronte, e quell'ombra che offuscava la limpidezza degli occhi.

Ma come poteva apparire radiosa, se aveva appena commesso una leggerezza imperdonabile? Una frase avventata che si sarebbe ritorta contro di lei con conseguenze che non riusciva neppure a figurarsi.

— Vorrei morire — bisbigliò, reclinando la testa all'indietro sullo schienale.

Perché in quel cieco parossismo di livore, con incauta irragionevolezza, aveva detto alle sue amiche che stava per sposarsi.

Con l'unico che si era azzardato a rivolgerle una patetica proposta di matrimonio.

Non le rimanevano che la vergogna a vita oppure il convento.

In realtà Gemma aveva congedato il suo pretendente con un lapidario "ci penserò", perché le avevano insegnato che è troppo scortese opporre subito un rifiuto quando un uomo ti chiede di sposarlo, si deve almeno fingere di volerci pensare. Avrebbe aspettato qualche giorno prima di rispondergli con un "no" categorico.

E invece adesso aveva detto alle sue amiche di essere follemente innamorata di lui.

"Credete nel colpo di fulmine?" Aveva avuto la spudoratezza di chiedere loro. "Quando l'amore vi coglie all'improvviso lasciandovi tramortite, proprio come se foste state colpite da un fulmine?"

Voleva sorprenderle e farsi invidiare.

“Bene, a me è successo e vi garantisco che è stata un’esperienza davvero indescrivibile. Mi sono innamorata di Baccio degli Obizzi e lui di me.”

— Baccio degli Obizzi! — gemette adesso, disperata. Bastava quel nome per rendere impossibile qualsiasi innamoramento. Come se non fosse già sufficiente tutto il resto.

Gemma si accartocciò sulla poltroncina di seta lilla, dimenticando tutte le regole che le avevano inculcato fin da quando era piccola a proposito di busto eretto, spalle dritte e mento alto.

“Anche quando sei sola in una stanza” le ripeteva sua madre come una noiosa cantilena. “*Specialmente* se sei sola in una stanza. Con la schiena dritta, nulla ti sembrerà mai troppo grave.”

Sua madre aveva rigide regole di comportamento, ma una specie di pericolosa anarchia nel cervello. Agiva come se le convenienze fossero il suo credo, ma si trattava solo di facciata. In realtà aveva trasgredito norme ben più importanti di quelle dettate dall’etichetta.

In ogni caso Gemma si raddrizzò all’istante, ma non servì a molto, il suo animo rimaneva profondamente accasciato, ripiegato su se stesso, accartocciato come una foglia secca.

“Cosa posso fare?” smaniò.

La cosa terribile, della quale non si era mai resa conto, era che non aveva nessuno con cui confidarsi. Mille conoscenze e nessuna amicizia sincera. Fino a quel momento non le era importato perché le era sempre andato tutto bene.

Cosa chiedeva alla vita, dopotutto? Un po’ di spumeggiante divertimento, chiacchiere allegre, complimenti, sguardi di ammirazione. E poi un marito bello e ricco che le amiche le invidiassero. Le sembrava il minimo, visto che anche lei era bella, ricca e sicuramente invidiata.

Adesso invece aveva detto di essere sul punto di sposare un uomo che non avrebbe affascinato neppure la più sprovvista delle debuttanti. Se avesse dovuto descriverlo, non avrebbe saputo cosa dire talmente era insignificante e privo di attrattive.

Capelli scuri, d'accordo, ma gli occhi? Erano la prima cosa che di solito osservava in un uomo, ma i suoi non li aveva guardati. La sua ombrosità l'aveva intimidita. Era sicuramente alto, con abiti così tetri da apparire antiquati visto che adesso i suoi amici si vestivano con colori sgarbati, seguendo la nuova moda: verdi, azzurri, rossi, persino il color senape e il color prugna.

Era di poche parole e, alla festa all'aperto dove lo aveva conosciuto, non lo aveva mai visto ballare. Se ne stava come un orso vicino al tronco di una magnolia, un po' guardava il parco, un po' guardava lei. In un primo momento ne era stata lusingata, poi aveva avvertito una specie di inquietudine, un disagio strano. Quell'uomo aveva uno sguardo... non sapeva come dire... uno sguardo *materiale*, ecco. Ne avvertiva il tocco. Il contatto ruvido. Una sensazione stranissima.

Per reazione si era stretta di più all'amico con cui ballava e che aveva ricambiato l'abbraccio con entusiasmo.

"Così penserà che sono fidanzata" ricordava di aver pensato.

Alla fine del valzer, però, quello strano figuro aveva attraversato con passo risoluto lo spazio adibito alle danze e le aveva detto con un goffo inchino: — Posso parlarvi in privato?

Lei e il suo amico si erano scambiati uno sguardo ridevole che lo aveva fatto accigliare ancora di più.

"Andiamo vicino a quel cespuglio" aveva acconsentito lei, indicando un fioritissimo rosaio. "Ma non credo di conoscervi."

"Sono il conte Baccio degli Obizzi" si era presentato con voce severa e Gemma aveva ricacciato indietro appena in tempo il risolino divertito che le era salito alle labbra. Baccio degli Obizzi sembrava il nome di un orco.

"E cosa desiderate da me, di grazia?" gli aveva chiesto, lanciando un breve sguardo intorno per fargli intendere che aveva una certa fretta. E l'aveva, infatti. Il ballo successivo era stato prenotato dal barone Ruggeri, che era un giovane bello e divertente, e non voleva correre il rischio di perderselo.

“Desidero farvi una proposta di matrimonio.”

Gemma aveva avuto un piccolo sussulto, e aveva spostato di nuovo la sua attenzione sull'uomo che aveva davanti.

“Cosa?”

“Desidero sposarvi” aveva ripetuto lui, come se fosse la cosa più logica del mondo e non una totale insensatezza.

“Ma se non mi conoscete!”

“Quello che ho visto stasera è più che abbastanza.”

Gemma non sapeva se scoppiare a ridere o se infuriarsi.

“E, fatto di sicuro più rilevante, io non conosco voi.”

“A questo potremo porre rimedio.”

Lei si era indispettita. La musica stava per ricominciare e il barone Ruggeri si guardava intorno, cercando di individuarla nel gruppo delle dame.

“Ci penserò” aveva detto in fretta, col solo scopo di toglierselo di torno. “Concedetemi qualche giorno per rifletterci.”

“Quanti giorni?”

Proprio non aveva intenzione di mollare la presa.

“Almeno tre” aveva risposto lei, come una principessa delle favole. Tre giorni erano il termine che le principesse ponevano per qualsiasi situazione. Ed erano tanti, l'intero mondo poteva capovolgersi in quel lasso di tempo. “Adesso, però, scusatemi, ma ho promesso questa polca al barone Ruggeri.”

“Martedì pomeriggio sarò da voi” aveva detto lui inflessibile, anche se Gemma gli aveva già voltato le spalle.

E martedì stava arrivando.

Nonostante agitasse il ventaglio con notevole energia, facendo ondeggiare i riccioli che le ricadevano sulla fronte, il sollievo era inesistente.

Come aveva potuto? Come aveva potuto rivelare alle sue amiche di essersi innamorata di Baccio degli Obizzi persino prima di dirlo al diretto interessato? Era quello il guaio più irreparabile. Gemma considerò persino possibile che quella sera stessa lui sentisse parlare del loro fidanzamento al circolo, mentre sorseggiava un cognac.

— Un ventaglio va agitato con fluida eleganza, figliola. —

La voce rigida di sua madre diede il colpo fatale ai suoi nervi già scossi. — Tu sembri un fabbro col suo mantice.

Gemma si pietrificò all'istante.

Tecla di Montemagni era entrata nel salottino per salutarla, già pronta a uscire e visibilmente di fretta.

Indossava una voluminosa gonna di velluto verde e una giacchetta che le strizzava il busto facendola somigliare a una delle anfore che adornavano il terrazzo. Un cappellino rotondo, immerso in piume variegiate che ondeggiavano a ogni passo, era adagiato sulla gonfia acconciatura di riccioli color miele che si avvolgevano poi sulla nuca in un grosso nodo. La carnagione del viso appariva innaturalmente rosea grazie a una decisa spolverata di cipria.

— Prendo la carrozza, cara. Facciamo un giro alle Cascine.

“Facciamo.” Lei e il suo corteggiatore del momento. Anche sua madre aveva un'abilità speciale nel collezionare ammiratori. Anziani gentiluomini, ricchi vedovi, ufficiali a riposo. L'ultimo le aveva chiesto di sposarlo e lei era fortemente tentata di accettare.

Persino sua madre, digrignò i denti Gemma, irritata. Persino lei si univa al gruppetto delle amiche felici.

— Divertitevi — le disse, alzandosi in piedi con un'energia che fino a pochi attimi prima pensava di non avere.

Doveva finirla di stare lì a piangere su un latte già abbondantemente versato. Lei era piena di risorse, avrebbe saputo trasformare quella specie di catastrofe in un trionfo.

Prima di tutto avrebbe provato a cercare in Baccio degli Obizzi qualcosa che le piacesse. Sarebbe stato difficile, ma doveva fare almeno un tentativo. Lo avrebbe osservato con calma, senza farsi condizionare da stupidi pregiudizi. Aveva tutte le intenzioni di considerarlo con indulgenza.

Era possibile che la sua ombrosità fosse una strategia per rendersi enigmatico, forse sapeva che le ragazze sono attratte dai misteri. E forse, per lo stesso motivo, non aveva ballato. Un giovane uomo che non balla a una festa danzante non può non attirare l'attenzione, lei stessa lo aveva notato solo per quello. E forse, a uno sguardo più attento, i suoi abiti le sarebbero parsi solo rigorosi, e non antiquati come li aveva considerati in un primo momento.

Poi avrebbe cercato di capire di che colore fossero i suoi occhi, anche se il colore non poteva certo avere una rilevanza decisiva quando tutto il resto era un tale disastro. E infine scoprire se avesse per caso un secondo nome più tollerabile di Baccio.

Insomma, dal momento che il guaio lo aveva già combinato, non le restava che cercare di ricavarci il maggior vantaggio possibile.